

**Gabriele Tanda**

Guido Davico Bonino

*Tiro libero. Giornale letterario 2009*

Torino

Aragno

2010

ISBN 978-88-8419-442-8

Cos'è stata l'Einaudi gestita dal suo eponimo fondatore? Cos'era la vita intellettuale e culturale prima della trasformazione antropologica che si è avuta dagli anni Settanta in poi? Guido Davico Bonino, critico teatrale e letterario, ex-direttore di compagnia teatrale e collaboratore della «prima Einaudi», ce ne dà uno spaccato velato di malinconia nella sua opera *Tiro libero*, edita da Aragno. Il nocciolo profondo di molti interventi si potrebbe ottenere parafrasando un famoso detto di Talleyrand: chi non ha conosciuto la cultura prima della rivoluzione non sa cos'è la dolcezza del pensare. Infatti, lo sguardo disilluso lanciato verso il mondo culturale dei nostri giorni, viene sempre messo in prospettiva del passato, delle esperienze vissute dall'autore. Se prima c'era l'ideale della cultura che animava buona parte dei componenti delle case editrici, ora quelle stesse case editrici sono fabbriche che vendono merce a meri clienti, la cultura, quella che non crea utili ma utilità intellettuale, sembra esiliata nell'editoria di nicchia. Gli intellettuali, che si addentravano in una materia fino a diventarne esperti, sembra che ora vaghino tra un campo d'indagine e l'altro, mutandosi in mediocri tuttologi. Trovano poi posto in questa raccolta di chiari e brevi scritti (divagazioni simili a elzeviri, ma che di essi non hanno le pretese calligrafiche) gli autori di narrativa o di poesia, la politica culturale, i critici e tanti altri temi.

Se ad uno sguardo superficiale *Tiro libero* si potrebbe etichettare eufemisticamente come l'opera matura di un critico pieno di ricordi in una tenue luce d'idillio, nella lettura ci si rende conto che tutti i brani non peccano mai di carenza argomentativa e che il ricordo vale come esperienza di un mondo diverso non come un valore a priori. Si potrà anche essere in disaccordo con le sue affermazioni, ma Davico Bonino sembra chiederci ragione di questo disaccordo: il dialogo che l'autore instaura con il lettore mira soprattutto a scatenare la reazione, più che a pretendere il consenso. Così, nei momenti di massima veemenza, la lettura si fa piacevole fino a strappare, nei brani di massima carica contestativa, un sorriso. Il divertimento nasce da una trovata brillante, che non si esaurisce però in se stessa, ma fa maturare subito una riflessione sul presente.

Questi interventi, va ricordato, sono inediti. L'opera ha perciò un ordine premeditato di argomenti e obiettivi polemici, un ordine studiato non per agglutinazione, ma per *variatio*, che consente così alle diverse tematiche di non formare blocchi, potenzialmente ripetitivi, ma di creare un intreccio che rende possibile un allargamento di prospettiva alla critica del mondo culturale odierno, perno di tutta la raccolta. L'uomo di cultura sembra, dalle parole di Davico Bonino, che sia condannato alla stessa sorte di esilio di Cotrone, il mago evocatore di sogni protagonista de *I giganti della montagna*, ma privato, come ulteriore smacco, della villa della Scalogna. Tutto sembra ormai in mano ai giganti.

I bersagli che ricevono «botte» sono vari: Odifreddi tuttologo impenitente, la Gelmini dalla disarmante mediocrità, Alberoni «sociologo dell'aria fritta», Garboli traduttore infedele, e poi Veltroni, Berardinelli e la «giovane critica», ma soprattutto il ministro Bondi, il più citato dell'opera. Contro di lui e le sue poesie l'ironia è corrosiva e alle volte spassosa; le bastonature però non si fermano a un così facile bersaglio, ma colpiscono anche la sua politica culturale, criticata con argomenti e passione. Al fianco del «ministro-poeta laureato» c'è il gigante pirandelliano Gian Arturo Ferrari, esponente di quell'editoria monetaria senza vocazione. L'editoria e la sua degenerazione, uno dei temi centrali, trattato con aneddoti e ricordi ma soprattutto con l'evocazione

di personaggi (uno fra tutti Norberto Bobbio), che si fanno portatori di una visione altra rispetto alla situazione odierna dove i «commerciali» hanno il potere di vita o di morte su un'opera.

Nei centoquaranta articoli trovano spazio, oltre che le «botte», anche i «plausi»: per critici giovani, meno giovani o scomparsi (per fare qualche nome, Massimo Onofri, Hans Magnus Enzensberger e Dante Isella); per autori di narrativa come Melania Mazzucco e di poesia come Franco Buffoni. Su tutti però prevalgono i classici, avvicinati con un sentimento di ammirazione e di paura dell'oblio, e così il *Don Chisciotte*, Flaubert, Alfieri e altri vengono sollevati come vessilli contro il disfacimento del gusto.

La scrittura e la letteratura servono a Davico Bonino come resistenza al tempo (nella sua accezione di scorrimento inarrestabile e di momento storico), come ben esplicito dalle due epigrafi iniziali, eppure la ragione profonda di questa raccolta si trova nella conclusione: «ho sempre meno idee e sempre più ricordi, che spesso volgono a rimorsi; e non ho più la forza, propriamente fisica, di urlare il mio disgusto e il mio orrore. Mi salvano ancora una volta gli affetti e le amicizie [...] e mi sento protetto soltanto dalla letteratura, dalla lettura, dai libri».